

Andrea Carandini, *La forza del contesto. Come estrarre dai beni inanimati, immersi nel sonno della storia, il potenziale capace di risvegliarli ?*, Laterza, 2017.

In principio c'è stato di che entusiasinarsi. E per quel che si leggeva, e per il recupero di memoria. Quel recupero che spesso poi è evocato nel libro, con cenni autobiografici da una parte e proustiani dall'altra, ma quando ormai per chi scrive queste note quel carattere evocativo stava, col procedere della lettura, scomparendo. All'inizio davvero pareva di vedere gli esiti nel futuro degli insegnamenti orali e scritti del Prof. Carandini negli anni settanta, al tempo di archeologia e cultura materiale, al tempo in cui quegli insegnamenti si depositavano anche in chi non seguiva l'indirizzo archeologico ma frequentava quelle lezioni per un ovvio interesse e per l'intuizione che quella scuola prometteva bene e avrebbe aiutato anche la formazione di un filologo.

Il senso stesso del *contesto* secondo la nozione carandiniana è stato di grosso aiuto per chi poi si è dedicato all'insegnamento ed è stato uno di quegli insegnamenti che hanno aiutato, nelle scelte didattiche e metodologiche, a non uniformarsi a pedagogismi autoreferenziali avulsi dai contenuti, ma a rimanere sempre epistemologicamente aderenti e coerenti con il segmento di conoscenza su cui stavamo formando le generazioni.

Poi la lettura è andata avanti. Il genere letterario è divenuto sfuggente e mutante. Dal saggio al pamphlet e all'autobiografico e finanche all'apologetico e infine non ci si fa mancare neppure il protreptico. Inevitabili naturalmente i dubbi sulla assoluta paternità dello scavo stratigrafico che Carandini pare attribuirsi. Ma soprattutto inevitabile il dubbio sulla continuità tra il pensiero di Carandini negli anni settanta e le conclusioni di oggi.

Pare sia successo questo. Quel che di progressivo era connesso intimamente al definitivo distacco dall'antiquaria e perfino dalla storia dell'arte antica in prospettiva totaleggiante e finalistica rispetto agli scavi, sta divenendo un meno peggio come soluzione realistica tra l'abbandono dei siti e il loro sfruttamento incontrollato, fatto di sterri e speculazione turistica. Quel che c'era di progressivo o anche di rivoluzionario nella considerazione dell'oggetto d'arte come legato alla cultura materiale, evidentemente in un contesto marxiano o meno, marxista o meno, ma comunque intessuto di attese per un imminente cambiamento in senso socialista dell'organizzazione della cultura, diviene in questo libro l'individuazione di una soluzione moderata e rassegnata in cui divenga possibile accudire paesaggio e opere d'arte in un contesto in cui siamo sicuri che paesaggio e opera d'arte non saranno mai più considerati dei valori in sé. Insomma chi scrive queste note vede nelle tesi recenti di Carandini la creazione di un'illusione e il suo avvenire, quella di potersi muovere tra l'abbandono del paesaggio come contesto e l'opposto di uno sfruttamento commerciale dei siti, semplicemente individuando un saggio criterio di intervento della proprietà privata, ma solo di quella in mano agli uomini *bonae voluntatis*, magari meglio se riuniti nel FAI. L'esaltazione del FAI e la parte finale del protreptico è proprio tesa alla individuazione di questo meritorio ente come una organizzazione che ha depurato l'intervento surrogatorio del privato da ogni aspetto di protesta e di tentativo di ribaltamento dell'attuale assetto. Italia Nostra pecca per l'aspetto di denuncia che assume spesso il suo interesse per il paesaggio e la sua prospettiva ideologica va dunque superata. L'assenza ormai plateale dello Stato attraverso le soprintendenze va curato, a quanto si dice *passim* nel libro di Carandini, con accorgimenti di riorganizzazione degli

uffici, molti dei quali già azzeccati da Franceschini. Pare che il pericolo maggiore sarebbe quello di aprire le porte dello Stato all'ingresso di storici dell'arte, che con la loro visione monodisciplinare e ancora crociana dell'arte potrebbero far arretrare il senso del contesto. Ma su questo rischio si può star tranquilli e tutti gli storici dell'arte giovani (oggi giovani nel mondo del lavoro si è almeno fino a cinquanta anni) possono stare altrettanto tranquilli che nessuno con una fastidiosa proposta di assunzione nello Stato li distoglierà dal loro volontariato nel FAI.

La stessa enciclica di Papa Francesco dedicata all'ambiente è vista come rassicurante: a giudizio di Carandini tutto anche lì diviene compatibile con la tecnologia, con l'impresa privata e si sta in guardia solo contro il rischio romantico delle ideologie. L'esaltazione finale della governance mondiale dell'ambiente è una dimensione macro che corrisponde alla micro che ha pervaso il libro, con la comune tessitura del pensiero liberale che consiglia l'idillico incontro tra i privati e lo Stato.

L'evocazione di membri del proprio lignaggio pone forse una certa distanza tra l'autore e chi vorrebbe dedicarsi alla cura del contesto ma avrebbe bisogno almeno di un normale stipendio statale (in una soprintendenza ? in un ateneo ? come insegnante di liceo o di scuola media, per poi dedicare il tempo libero al FAI ?). E' un po' come le malattie genetiche, la ricerca sulle quali è affidata al successo di spettacoli televisivi: le iniziative estemporanee o private vanno benissimo fino a quando sono connesse ad un'idea di progresso verso un nuovo assetto e hanno la consapevolezza di rimediare all'immediato con qualche idea sul futuro. Per il resto sono l'immagine della rassegnazione.

E veniamo, come al solito, alla legittimazione della presenza di queste note nella nostra rubrica.

*Le persone di oggi non hanno più la preparazione di alto livello dell'aristocrazia e dell'alta borghesia di un tempo. A esse e soprattutto ai giovani manca oramai una conoscenza dei contesti che consenta di classificare e apprezzare qualsiasi oggetto capendone il senso storico. Ragion per cui non bisogna oggi annoiare propinando troppa informazione all'inizio: essa va invece dosata in pochi minuti, variandola e spargendola, come si fa in un romanzo, in cui tutto affiora ma poco alla volta, al momento giusto, e molte cose vengono celate perché possano sorprendere quando finalmente vengono rivelate. Se ne deduce che non ha senso immaginare popoli più e meno predisposti alla natura e all'eredità degli avi. Si tratta sempre di bisogni indotti dalla educazione e dalla promozione.*

Il problema è che l'ultimo binomio della citazione non è affatto decontestualizzato. Ormai da diverse pagine quelle due parole sembrano interscambiabili, proprio per la funzione riferita al contesto. La musealizzazione ideale è quella, per Carandini, con un piano di esposizione e un piano dedicato alla promozione (o educazione sul contesto) in vista della valorizzazione. Nella illusione ancora che nell'epoca del libero mercato possa esistere la saggia via di mezzo tra l'abbandono e lo sfruttamento come bene commerciale. Eppure chi scrive queste note aveva ricavato dagli insegnamenti degli anni settanta del Prof. Carandini il messaggio contrario, sul quale aveva basato molto della sua azione educativa negli ultimi quarant'anni. E l'impropriamente detto bene culturale gli era sempre apparso come il fine a cui avvicinare i suoi studenti e non come un bene di consumo da

promuovere. Resta molto da vivere a tutte le età: il Prof. Carandini (oso dire con veramente tanto rispetto) stia in guardia nei confronti della promozione, perché questa aristocrazia e questa borghesia alta così intrisa di preparazione forse non è mai esistita, ma comunque è morta da tempo, mentre i loro eredi che si stanno appropriando delle scuole e delle università non mostrano il senso storico. E (ancora con molto rispetto) provi a vedere all'opera gli allievi della Sua generazione di Professori e a dare una mano a chi nelle scuole medie e nei licei e anche in quelle scuole tecniche e professionali tanto favorite dagli attuali ministeri sta combattendo e resistendo per non banalizzare la cultura e continuare la sfida di farla rimanere ad alto livello anche quando se ne appropriano i non privilegiati. Ci sono scuole dove i romanzi sono letti non come mezzo ingannevole per veicolare le nozioni, ma ancora come romanzi, e forse con qualche spunto critico in più rispetto alle paludate scuole dell'aristocrazia dei bei tempi.